

## Zarathustra e il Vecchio

La sera già s'insinuava fra i rami degli alberi, una luce fioca ammaestrava il volo degli uccelli, che ubbidienti tornavano al nido. Resisteva al buio una striscia di rosa perlato che li aveva visti dall'alto quei due uomini che camminavano lentamente fra i sentieri erbosi e una piccola stella volle aiutarla e le fece luce, così un filo violaceo si fece voce e il cielo tutto ascoltò le parole dei vecchi.

La stella si stupì nel vederli così piccoli, con un cappello in testa il più alto e magro e con una specie di fazzoletto sulla fronte, l'altro. Con una mano appoggiata su grossi bastoni, il loro incedere cadenzava il rumore dei sassi calpestati dalle suole delle scarpe che emanavano un verso rauco e stridente, come il gracchiare di un corvo. Nel vento, un coro di lucciole illuminava i rami e le fronde ingannate da un finto sole, si offrivano fiduciose al cielo.

Il vecchio Zarathustra, sistemandosi in testa il cappello, si fermò all'improvviso, invitò l'altro a sedersi sopra un grande sasso e lui fece altrettanto. Grazie alla luna piena che tonda e testarda li aveva seguiti, Zarathustra osservò la faccia di quell'uomo con la fascia sulla fronte. Gli occhi piccoli contornati da cespugli di rughe lo osservavano ostili, il naso aquilino, la bocca sdentata anche quando non rideva: tutto quell'involucro di pantaloni lisi, di una giacca senza bottoni, gli parve indegno di esistere, paragonato alla bellezza del bosco, al profumo del muschio, al mistero della notte. Non che lui fosse vestito in modo elegante, anche se la sua giacca di pelle marrone, dono di un contadino, faceva ancora una bella figura e le scarpe recuperate da un lontano parente che era passato 'a miglior vita' gli imprimevano un nonché di spavalderia che accompagnava il districarsi erudito della parola che

osa. Il volto magro, gli zigomi alti ed evidenti sotto due occhi grandi e chiari, incorniciati da sopracciglia bianche, di un bianco candido come la neve. Due ciuffi di capelli uscivano dal cappello, come ali di gabbiano incastrate fra le rocce, ciuffi che lisciava accuratamente con le lunghe dita rugose delle mani disposte a raggio per pettinarli a dovere.

Sorrideva compiaciuto di sé, con quel pizzico di vanesia superbia, da esibire a quell'uomo dimesso che aveva davanti e che lo osservava immobile aspettando un suo cenno.

E la voce di Zarathustra uscì come il suono di una frusta nel vento, un tono che spesso usano gli uomini abituati al comando, con quella voce che domina ancor prima di dire.

“Perché hai voluto conoscermi e proprio qui, nel bosco, dove tanti anni fa ho incontrato un santo, con lui ho cantato, ballato, giocato con gli animali e fatto cose che tu non potrai mai capire! Come ti chiami? Cos'hai detto, Vecchio?! E che razza di nome è Vecchio?”

“È quello che mi sono dato. E ti ho cercato, Zarathustra, per chiederti il significato del tuo nome”.

“Tu conoscevi il mio nome? Credevo che tu fossi un povero contadino ignorante, senza la minima istruzione, come può esserti giunto il mio nome? Sai leggere?”

“Quando si tocca la terra e la si lavora, tutto si legge, la terra ha la sua grammatica e attraverso la terra tutto s'impara, con lei nelle viscere e nella memoria vai in ogni luogo. La terra è preghiera e il suo profumo raggiunge il cielo e la santità”.

“Mi sembri arrogante, povero te! A vederti, già si capisce che ti nutri di radici, che bevi l'acqua del torrente e che la tua casa sarà un grumo di legna accatastato sotto la luna, o una caverna di sassi che non ti ripara dal freddo. Ora mi aspetto che tu mi dica che la tua vita è quel che ha voluto Dio, già immagino la tua voce, la voce del sacro. Quindi il tuo dio vuole che

tu soffra il freddo e la fame. Lui lo sa o non lo sa che se sei fortunato la fame la plachi con un pesce afferrato con le mani fra i sassi del torrente? Mi fai pena e la tua fede mi offende come un amico che un attimo prima ti ha tradito”.

“Guardi alla mia anima con disprezzo, ma non sei il solo e non ti sento amico. Tutti quelli che si credono, e si sentono grandi, anche più di Dio, si comportano come te. La povertà la narrano perché non la conoscono, declamano la giustizia senza aver mai subito ingiustizie e ora vorresti chiedermi conto del perché e come mai io abbia sentito il bisogno di incontrarti. So che agli umili non resta che il conformarsi, l’accontentare chi li interroga e quindi io non ti deluderò, sono disposto a offrirti le soddisfazioni che pretendi, non certo per farti un dono, solo per godermi la faccia di un uomo vanitoso”.

Zarathustra si contorse le mani fino a sentir dolore, quell’uomo stava dissanguando la sua pazienza. Si chiese come fare per allontanarsi da quel corpo, da quella voce, ma furono le parole dell’altro, a richiamarlo.

“So che il tuo nome ha due significati, *Chi possiede cammelli vecchi*, e *Dorata luce*. Io preferisco il primo per una ragione molto semplice, mi piacciono i cammelli vecchi. Tu i cammelli forse li possiedi e non è detto che li ami, sono certo che non li ami. Li ameresti, casomai, se fossero giovani e in forze. Da cosa l’ho capito? Dal modo in cui mi guardi e tenti di farmi sentire nessuno, una scarpa vecchia da buttare fra la spazzatura”.

“E dimmi, Vecchio, chi ti fa sentire qualcuno, il tuo Dio? Sei un santo, un profeta, chi sei? Guarda come ti ha ridotto la tua fede, la tua amata terra: sono in frantumi entrambe, spazzate via con una vanga, perché devi sapere che in quelle zolle, fra i sassi e le preghiere, anche Dio è morto”.

Un imprevisto tremore scosse il corpo sudato di Zarathustra e lo rivestì di stupore e di silenzio. Come gli erano uscite dalla voce quelle parole? Dio è morto aveva detto al meschino, approfittando della grandezza delle parole, della superbia dell'annuncio con quel pubblico davanti fatto di un uomo misero e indomito. Un solo spettatore, senza pretese, ma non contrito. Si capiva dalle spalle che si erano alzate e dallo sterno in evidenza, che quel vecchio lo sfidava.

Zarathustra con un lungo sospiro annunciò: “Le mie parole sono state scritte e rivelate con il sangue del mio pensiero e dovrebbero convincerti, Vecchio, a non far domande a un uomo che hai appena incontrato, che hai cercato di notte in un bosco. Non bastano i sentieri e due bastoni per guardarsi negli occhi con fiducia e già alle prime luci dell'alba ti accorgerai che non ha senso indagare il significato di un nome. Vesti di stracci, ma non sei meno orgoglioso di me, io i santi li ho conosciuti davvero. Volavano con gli uccelli, spiavano le case dei folletti, giocavano con le nuvole ed io, sì, io, Zarathustra, con questo nome addosso che mi ha inflitto mio padre, indicavo i rifugi migliori alle formiche in fuga, raccoglievo funghi per Sibilla, l'amica della foresta, e nulla chiedevo in cambio, vegliando mio, tu non puoi capire!”

“Quanta alterigia nel tuo discorso, Zarathustra, quante illusioni! Affermi che nulla hai chiesto in cambio della scena che ti ha visto prodigarti con ambizione in mille ruoli: cantante, ballerino, attore, venditore di luci e di sogni, amico dei santi, protettore della natura e perfino becchino di Dio. Ti sembra poco? Ti sembra di non aver ricevuto niente? Fingi modestia, ma il tuo occhio ride, si fa beffa del sacro che tu non sai quanto possa essere tremendo se malevolmente interpretato”. Zarathustra alzò gli occhi al cielo. Gli parve d'intravedere un timido bagliore dell'alba. Dunque, ne erano passate di ore da